

LA DONNA NEL MONDO ISLAMICO

Io ho un nipote iraniano, che si chiama Gialal, nato a Teheran poco più di 50 anni fa. Quando era ancora studente universitario, emigrò in Europa, in seguito alla rivoluzione provocata dall'ayatollàh Khomeini allo scopo di procurarsi la sovranità sul Paese.

Gli studenti furono i primi a scendere in piazza per protestare contro la sua presa di potere, ma ne pagarono le conseguenze, alcuni con la vita, altri con la fuga all' Estero nell' improbabilità di fare ritorno in breve tempo in Patria.

Gialal attraversò confini e stati affrontando difficoltà e pericoli fino a che riuscì a giungere in Germania dove rimase per qualche tempo. Fu a Monaco di Baviera che egli ebbe occasione di incontrare mia nipote Renata, residente per un breve periodo in quella città allo scopo di perfezionare lo studio della lingua tedesca. Quando lei decise di rientrare in Italia, Gialal la accompagnò e si stabilì definitivamente nella mia città. Dopo qualche anno i due ragazzi si sposarono ed io acquisì un nuovo nipote che, per altro, mi fece un'ottima impressione fin dal primo momento in cui lo conobbi, non ostante egli non sapesse parlare la nostra lingua. Il suo modo garbato e rispettoso nel presentarsi e il suo comportamento educato e gentile gli valsero pure l'approvazione dei miei familiari. Il nostro rapporto, col passare degli anni, divenne sempre più cordiale e perfino affettuoso.

Durante i nostri incontri io ebbi modo di apprendere da lui notizie circa le usanze nella sua città d'origine e, principalmente, sulle condizioni in cui vive la donna in un paese musulmano.

In generale, la legge Islamica non propone un preciso schema di regole da seguire, uguale per tutti i paesi islamici. Il libro sacro, il Corano, raccoglie e suggerisce delle regole di comportamento, che variano da un paese all'altro a seconda del tipo di governo che lo regge e indica ad ogni credente, dovunque egli si trovi, la giusta via da seguire, secondo la propria coscienza.

Nei paesi guidati da governi laici, la donna gode di maggiore libertà. Non le si impone di coprirsi il capo col velo o, addirittura di indossare particolari abiti, i quali non rappresentano un simbolo religioso ma servono a nascondere, o meglio confondere le forme del corpo femminile agli sguardi dei maschi non appartenenti alla famiglia. In questi stati la donna è libera di lavorare fuori dalle pareti domestiche, di studiare, di laurearsi, di guidare l'automobile, di esercitare una libera professione.

Ben diversa è la condizione della donna nei paesi in cui vige un governo religioso. Essa deve sottostare a regole più o meno rigide a seconda delle imposizioni dei governanti. Tuttavia in ogni paese islamico e qualunque sia il tipo di governo esiste disparità fra uomo e donna. La donna non può, in nessun modo godere degli stessi diritti dell'uomo nemmeno nei paesi in cui le è concessa ampia libertà. Essa non può coprire cariche importanti o di comando, sia in campo politico, che in quello amministrativo, sia esso pubblico o privato, perché tali prerogative sono soltanto privilegio dell'uomo.

In Iran, per esempio, durante l'ultimo governo monarchico, vale a dire laico, lo Scià volle introdurre nel paese culture e civiltà dell'Occidente. Le nuove generazioni, principalmente quelle femminili, si adattarono facilmente alle nuove regole che permettevano alle donne una certa libertà di movimento e di costume. Le giovani misero da parte il chador e seguirono fogge occidentali, affollarono scuole e università, entrarono nel campo del lavoro, esterno alla casa, per potersi svincolare, almeno in parte, dalla sottomissione all'uomo. Ma le generazioni più mature, ormai da tempo abituate ad un determinato tenore di vita, non accettarono un simile cambiamento, tanto più così repentino e rimasero fedeli

alle antiche tradizioni islamiche. Esse, addirittura ritennero che fosse dannoso sradicare dalle coscienze degli individui le consuetudini secolari di un popolo.

Dopo la caduta dello Scià, l'ayatollàh Khomeini assunse la carica di capo religioso e politico del paese e concentrò sempre più il potere nelle sue mani fino ad ottenere il controllo delle leggi e degli organi dello Stato e divenire un punto di riferimento religioso – politico dei gruppi integralisti in tutti i paesi islamici. Egli riportò l'Iran alle vecchie regole e tentò di ridurre la donna all'antico stato di sottomissione all'uomo imponendole, per legge, l'obbligo di indossare il chador in pubblico ma non vi riuscì completamente perché ormai il nuovo alito di libertà si era insediato profondamente nelle coscienze giovanili tanto da rendere impossibile un completo ritorno al passato. Anche i seguaci di Khomeini che, dopo di lui presero in mano le redini del governo non ebbero successo e dovettero limitarsi solamente ad imporre alle donne l'uso del velo, punendo aspramente con l'arresto le inadempienti.

Tuttora le giovani Iraniane della capitale, fanno i loro acquisti nelle migliori boutiques della città, scegliendo, tra l'altro, il velo colorato in armonia colla tinta dell'abito, lo indossano annodandolo sotto il mento in modo bizzarro e civettuolo e lo considerano un elegante accessorio al loro abbigliamento più che una limitazione alla loro libertà.

Io potei rendermi conto di tutto ciò, personalmente, quando conobbi la madre di Gialal, giunta in Italia per soggiornare qualche settimana presso il figlio. Avendo avuto notizia della sua venuta, io e i miei familiari la invitammo, assieme agli sposi, a casa nostra per una cena. Il giorno precedente mi telefonò mia nipote Renata, un po' preoccupata, suggerendomi il modo migliore di accogliere sua suocera per non crearle imbarazzo o, peggio, per non farla apparire, scortese nei nostri confronti.

Mi raccontò che la madre di Gialal era discendente di una nobile famiglia iraniana e che, fin dalla tenera età, aveva avuto un'educazione molto rigorosa sia nel comportamento che nell'osservanza delle leggi islamiche.

Ogni nostra disattenzione, perciò, avrebbe potuto procurare qualche problema. I tre uomini della mia famiglia: mio marito, mio figlio e mio genero, avrebbero dovuto accoglierla evitando di stringerle la mano, di rivolgerle la parola guardandola in viso e stare attenti a non sfiorarla neppure per caso. Essi avrebbero dovuto abbassare lo sguardo e il capo, con un leggero inchino, congiungendo le mani in segno di rispetto. Io avrei dovuto eliminare dal menù le carni di alcuni animali, le bevande alcoliche, alcuni condimenti e altri ingredienti che non ricordo. Per un attimo fui tentata di optare per il piatto più semplice: uova sode e verdure bollite. Poi cambiai idea e scelsi cibi più elaborati.

Il giorno seguente restammo in attesa del grande momento, ripassando con la mente i vari suggerimenti di mia nipote. Quando l'ospite giunse sul pianerottolo di casa, accompagnata dai due ragazzi, io le andai incontro e mi trovai davanti ad una piccola figura femminile, avvolta da capo a piedi da un ampio chador grigio che faceva solo intravedere la forma di un corpo molto esile e lasciava libere le mani bianche e aggraziate, un volto magro chinato in basso, così come lo erano gli occhi semichiusi. Improvvisamente mi sentii a disagio non sapendo che fare e come comportarmi. D'altra parte eravamo due donne quasi coetanee, forse con le stesse preoccupazioni familiari, gli stessi problemi da affrontare che la vita propone quotidianamente, lo stesso sentimento di affetto e di apprensione per i figli. Di diverso c'era il nostro apparire esteriore: il suo chador male s'intonava con la mia vestaglia leggera, senza maniche. Il suo sorriso, apparentemente forzato, forse per l'emozione del momento o perché ormai da troppo tempo imposto da una rigida educazione, non si accordava col mio sorriso, apertamente spontaneo, perché scaturito dal mio modo di essere e di vivere. Lei rimase immobile, fissandomi negli occhi, ed io colsi in quello sguardo un'espressione di piacere per quell'incontro. Istantaneamente allungai le braccia e lei accolse il mio abbraccio, sorridendo, in silenzio. La feci accomodare in salotto e le chiesi notizie del suo lungo viaggio e lei, pur non capendo una sola parola, tornò a

sorridere, questa volta spontaneamente, asserendo col capo come se avesse intuito ciò che le stavo dicendo.

Il figlio si accorse della nostra difficoltà e ci venne in aiuto, facendo da interprete per dar vita al dialogo. Ella cominciò, solo allora, a parlare con un tono di voce basso e pacato esprimendosi in modo garbatamente discreto. Il tono di voce mutò, quasi alimentato da un guizzo di fierezza e orgoglio quando cominciò a parlare della sua terra lontana. La serata trascorse piacevolmente e quando l'ospite si accomiatò da noi, cercammo di seguire i passi dello stesso rituale.

In seguito ebbi ulteriori sue notizie da mia nipote Renata. In casa le era stata preparata una stanza con un letto morbido e comodo ma lei aveva manifestato il desiderio di sdraiarsi sul tappeto, forse solo per un atto di penitenza. Su quel tappeto quella donna si inginocchiava cinque volte al giorno, ad ore prestabilite e vi rimaneva per un determinato tempo, rannicchiata, con la fronte a terra, assorta in preghiera. Era molto parca nel mangiare e attenta a non consumare cibi vietati dalla sua religione. Rispettava rigorosamente il digiuno del Ramadan e si recava quasi ogni anno in pellegrinaggio alla Mecca. Dovevano costarle molta fatica quei viaggi lunghi, estenuanti, alla sua età, ma non se ne era mai vantata, o lamentata. Probabilmente le erano imposti da un dovere impellente da compiere, come le ore di preghiera, i digiuni, le astinenze.

Tre anni fa venni a conoscenza della sua morte e ne provai un grosso dispiacere. Per me era diventata ormai familiare l'immagine di quella figura vestita di grigio, di quel volto magro e olivastro, di quel delicato sorriso, garbato e sincero.

Ogni tanto il ricordo di quella piccola, grande donna si affaccia alla mia mente. La immagino lassù, inginocchiata accanto a Colui, che lei chiamava Allàh e che io chiamo Dio. Due nomi diversi ma una sola Persona, il Creatore di tutte le creature che guida le sorti degli uomini e delle donne, siano esse mussulmane, come era lei, o cristiane, come sono io.

Norma Cescotti Covelli
21° Congresso UECI
Sestri Levante, 1-5 giugno 2007

LA VIRINO EN LA ISLAMA MONDO

Mi havas iranane nevon, nome Gialal, naskiĝinta en Teherano antaŭ iom pli ol kvindek jaroj. Kiam li estis ankoraŭ universitata studento, elmigris al Eŭropo kaŭze de revolucio estigita de ajatolo Khomeini, kiu celis havigi al si la suverenecon de la lando. La studentoj, tutunue, kolektiĝis surplace por protesti kontraŭ lia ekposedo sed ili pagis la konsekvencojn, iuj eĉ per ekzekuto, aliaj per eksterlanden forkuro kun la neprobableco de baldaŭa reveno al patrujo.

Gialal transiris limojn kaj ŝtatojn, alfrontante malfacilaĵojn kaj danĝerojn ĝis kiam li sukcesis atingi Germanion kie li restadis dum kelka tempo. Ĝuste en Munkeno li havis okazon renkonti mian nevinon Renata-n, rezidantan, tiutempe de mallonge, en tiu urbo por perfektigi germanlingve la studadon. Kiam ŝi decidiĝis reveni al Italio, Gialal akompanis ŝin kaj enloĝiĝis definitive en mia urbo. Post kelkaj jaroj la du geknaboj geedziĝis kaj mi, tiel, akiris novan nevon kiu, interalie, faris al mi bonan impreson ek de la unua momento de nia konatiĝo, kvankam li tiam ne konis eĉ unu vorton de nia lingvo. Lia afabla, respektplena prezentiĝmaniero kaj lia edukata, ĝentila konduto atingis ankaŭ la aprobon de miaj familianoj. Nia amika rilato, dum la pasigo de jaroj, fariĝis ĉiam pli kora kaj eĉ amsenta.

Dum niaj renkontiĝoj mi havis okazon ekscii de li noticojn pri la moroj de lia lando kaj, precipe, pri la vivkondiĉo de virinoj en muzulmana mondo.

Ĝenerale parolante, Islamo ne rekte proponas precizan leĝoskemon, egalan por ĉiuj islamaj landoj. La sankta libro Korano kolektas vivregulojn, kiuj povas ŝanĝiĝi de unu al alia lando, laŭ la reganta konstitucia sistemo, kaj sugestas al ĉiu kredanto la justan sekvotan vojon, indikitan de lia propra konscienco.

Tiel okazas ke, en la landoj gvidataj de laika reĝimo, la virino ĝuas grandan liberecon. Oni ne devigas ŝin kovri kapon per vualo aŭ eĉ surmeti partikularajn vestojn, kiuj, tamen, ne prezentas religian simbolon sed utilas por kaŝi, aŭ plibone, konfuzi la virinan silueton antaŭ la okuloj de viroj ne apartenantaj al ŝia familio. En la landoj, laike gvidataj, la virino povas libere labori eksterhejme, studadi, doktoriĝi, stiri aŭtomobilon, praktiki liberan profesion.

Tre malsama estas la kondiĉo de virino en landoj regataj de religia reĝimo. Tie, oni devigas ŝin al la submetiĝo de pli aŭ malpli rigora aplikado de regularo, laŭ la impono de la regantoj.

Tamen, en ĉiu islama lando, sub ĉiaspeca reĝimo, ne ekzistas egaleco inter viro kaj virino. Nenie kaj neniel la virino ĝuas la samajn rajtojn de la viro, eĉ en la landoj en kiuj oni konsentas al ŝi larĝan liberecon. Ŝi ne povas okupi altrangajn oficojn aŭ estrajn poziciojn en agadsektoroj, ĉu politikaj aŭ administraj, ĉu publikaj aŭ privataj, ĉar tiaj specialaĵoj estas nur privilegio por viroj.

En Irano, ekzemple, dum la lasta monarka reĝimo, tio estas laika, la Ŝaho volis enkonduki en la landon morojn kaj civilizacion de Okcidento. La junaj inaj generacioj, facile kaj rapide konformiĝis al la novaj vivreguloj kiuj permesis al ili ian liberecon de moviĝo kaj de moro. La junulinoj flankemetis la ĉadoron kaj sekvis la pli praktikan, okcidentan modon, ekfrekventis lernejojn kaj universitatojn, eniris la laborfakojn, ekster la hejmaj muroj, por sin liberigi, almenaŭ parte, de vira supereco. Sed la maturaĝulinoj, jam de longe alkutimiĝintaj al difinita vivnivelo, ne akceptis tian aliĝon, des pli tiel neatenditan, sed ili tenis sian fidelon al la antikva islama tradicio. Ili eĉ taksis malutile elŝiri centjarajn kutimojn de popolo el individuaj konsciencoj.

Post la falo de la Ŝaho, ajatolo Khomeini alprenis la komandon fariĝante religia kaj politika estro de la lando. Li kaptakiris ĉiam pli la regpovon ĝis kiam li obtenis la tutan kontrolon de leĝoj, de ŝtataj organoj, kaj fariĝis religie-politike gvidosigno de integristaj grupoj en ĉiuj islamaj landoj. Li revenigis en Iranon, la malnovajn regulojn kaj klopodis por subigi la virinojn al la antikva submetiĝo, devigante ilin, per leĝo, surmeti publike la ĉadoron. Sed li ne tute sukcesis ĉar la nova bloveto de libereco estis jam intime enlokiĝinta en la junecaj konsciencoj, tiom ke li ne povis obteni plenan revenon al la pasinteco.

Ankaŭ la sekvantoj de Khomeini kiuj, post li, regadis la landon, ne havis sukceson kaj limiĝis trudi la vualon al la virinoj, krude punante, per aresto, la neobeemajn.

Eĉ nun la iranaj junulinoj, loĝantaj en la ĉefurbo, faras aĉetojn ĉe urbaj modbutikoj, elektante, interalie, koloran vualon, harmonie kun la vesto. Ili surmetas ĝin, nodante ĝin sub la mentono, strange aŭ ĉarmmaniere, ĉar ili konsideras ĝin akcesoraĵon al sia virina vestaro pli ol limigadon al sia libereco.

Mi ekkonsciis pri tio kiam mi konatiĝis kun la patrino de Gialal, alveninta Italian por restadi kelkajn semajnojn ĉe la filo. Eksciinte pri ŝia alveno, mi kaj miaj familianoj invitis ŝin kaj la geedzojn ĉe ni por vespermanĝo.

La antaŭan tagon mia nevino Renata, iom maltrankvila, telefonis al mi por sugesti kiel plej bone akcepti sian bopatrinojn, por ke ŝi ne sentu sin embarasita aŭ, pli malbone, ŝi ne aperu malafabla rilate al ni.

Renata rakontis ke tiu virino devenis de nobela irana familio, ke, ek de la plej frua infanaĝo ŝi ricevis tre rigoran edukadon, ĉu pri konduto, ĉu pri la observemo de islamaj leĝoj. Pro tio, ĉiu nia malatento estus kaŭzanta ian miskomprenon.

La tri viroj de mia familio, mia edzo, mia filo kaj mia bofilo, renkontante ŝin, ne devintus premi ŝian manon, alparoli rigardante ŝin en la vizaĝon kaj flugtuŝi ŝin eĉ nevole. Ili devintus saluti ŝin, leĝere klinante la kapon kaj la okulojn, kunigante samtempe la manojn en signo de respekto. Mi devintus elimini de menuo la viandon de iuj bestoj, la alkoholajn trinkaĵojn, iujn kondimentojn kaj aliajn ingredientojn kiujn nun mi ne memoras. Tiumomente mi estis tentata opcii por la plej simpla plado: malmole kuiritaj ovoj kun boligigitaj legomoj. Poste mi ŝanĝis opinion kaj elektis prilaboritajn manĝaĵojn.

La sekvantan tagon, atendante la eventon, ni refreŝigis la sugestojn de mia nevino. Kiam la gasto kun la geknaboj atingis la doman interŝtuparon, mi iris renkonte al ili. Antaŭ mi aperis malgranda virina figuro, envolvita de kapo ĝis piedoj en larĝa griza ĉadoro, kiu travidigis la aspekton de subtila virina korpo. Ĝi lasis nur liberaj la blankajn, graciajn manojn kaj maldikan vizaĝon mallevitan teren, tiel kiel estis la duonfermitaj okuloj. Subite mi sentis min en embaraso, ne sciante kion fari kaj kiel konduki.

Cetere ni estis du virinoj preskaŭ samaĝaj, eble kun la samaj familiaj zorgoj, la samaj alfrontotaj problemoj, proponataj ĉiutage de la vivo, la samaj amsento kaj angoro por niaj gefiloj. Malsama estis nia ekstera apero: ŝia ĉadoro malbone akordiĝis kun mia leĝera, senmanika negliĝeto, ŝia rideto, laŭŝajne devigita, eble pro la emocio de momento aŭ ĉar jam de longe trudita de rigora edukado, ne harmoniis kun mia rideto malkaŝe senartifika, ĉar elfluanta de mia karaktero kaj vivmaniero. Ŝi restis senmova, levante kaj adresante al mi sian rigardon el kiu mi kaptis ian plezuresprimon pro tiu renkontiĝo. Instinkte mi etendis al ŝi la brakojn kaj ŝi akceptis mian brakumon, silente kaj ridetante. Mi enirigis ŝin en la salonon demandante noticojn pri ŝia longa vojaĝo kaj ŝi kapjesis, kvankam ne komprenante kion mi estis diranta, fine ridetis, ĉifoje memvole.

La filo ekrimarkis nian malfacilaĵon kaj alproksimiĝis, helpante nin kiel interpretanto por vivigi la dialogon. Nur tiam ŝi ekparolis, per mallaŭta kvietaj voĉtono, sin esprimante kun diskreta afableco. La voĉtono flamiĝis, kvazaŭ kreskigita de fiereca flagro, kiam ŝi ekparolis pri sia malproksima lando. La vespero agrable forpasis kaj, kiam la gasto adiaŭis nin, ni klopodis por sekvi egalpaŝe la antaŭan riton.

Poste mi havis pluajn noticojn de mia nevino Renata pri tiu virino. Hejme, oni pretigis al ŝi ĉambron kun morbida komforta lito, sed ŝi preferis kuŝiĝi sur la tapiŝon, eble nur pro pentofero. Sur tiu tapiŝo ŝi surgenuiĝis, kuntiriĝinta, kun la frunto tuŝanta la pavimon, kvinfoje potage, je fiksitaj horoj, kaj ĉi tie restis dum difinita tempo, profundiĝinta en la preĝo. Ŝi estis sobra dum la manĝado kaj atentis por ne preni manĝaĵojn malpermesitajn de sia religio. Ŝi respektis rigore la faston de Ramadano kaj, preskaŭ ĉiujare, ŝi pilgrimis al Meko. Kiom da penado, verŝajne, kostis al ŝi, je tiu aĝo, la longaj lacigaj vojaĝoj, tamen ŝi neniam fieris pro tio aŭ plendis. Ŝi juĝis ilin urĝa, plenumiĝonta devo, tiel kiel la dumhoraj preĝadoj, la fasto, la abstinuoj.

Antaŭ tri jaroj mi eksciis ke ŝi mortis kaj sentis grandan ĉagrenon. Al mi fariĝis jam preskaŭ familieca la imago de tiu silueto, grize vestita, de tiu magra, olivbruna vizaĝo, de tiu delikata rideto, ĝentila kaj sincera.

lafoje la memoro de tiu malgranda, granda virino prezentiĝas al mia menso. Mi imagas ŝin, tien supren, surgenuiĝantan, proksime de Tiu, kiun ŝi vokis Alahon, kiun mi vokas Dion. Du nomoj malsamaj sed ununura Persono, la Kreinto de ĉiuj estaĵoj, kiu gvidas la sortojn de viroj kaj de virinoj, ĉu islamaj, kia ŝi estis, ĉu kristanaj, kia estas mi.

Norma Cescotti Covelli
21° Congresso UECl
Sestri Levante, 1-5 giugno 2007